

Thomas Jefferson giudice della Costituzione degli Stati Uniti*

Luigi Marco Bassani

SOMMARIO: – Premessa. – 1. Fra Federalisti e Antifederalisti. – 2. Le critiche alla Costituzione.

Premessa

Il problema di ogni analisi su Thomas Jefferson è che il personaggio è stato trasformato in un'icona. Già ad avviso di James Parton, uno dei suoi primi biografi di talento: *If Jefferson was wrong, America is wrong. If America is right, Jefferson was right.*¹ Il peso di evocare *sensu* e *significato* di un Paese, e di quello che maggiormente sta influenzando nella storia dell'umanità, diventa un fardello troppo impegnativo per Jefferson, o meglio, per chi di lui si occupa. L'immagine di Jefferson, così brillantemente studiata da Merrill Peterson molti anni fa, continua ad essere «la cartina di tornasole [...] di una complessa ricerca per l'America dell'immagine di se stessa»². Jefferson è ricordato dalla popolazione americana più di ogni altro personaggio storico anche per ciò che non ha fatto. Secondo un sondaggio di quasi trent'anni fa, il trentuno per cento degli intervistati lo riteneva uno dei *Framers* della Costituzione.³ Come è ben noto, il

* L'articolo non è stato sottoposto a referaggio in conformità al Regolamento della Rivista, in quanto inviato su richiesta della direzione.

¹ J. Parton, *Life of Thomas Jefferson, Third American President*, Boston, J.R. Osgood, 1874, p. III.

² M.D. Peterson, *The Jefferson Image in the American Mind*, New York, 1960, p. 234.

³ *New York Times Magazine*, 23 agosto 1992, in J.O. Appleby, «Introduction. Jefferson and His Complex Legacy», AA.VV., *Jeffersonian Legacies*, a cura di P. S. Onuf, Charlottesville, 1993, p. 1.

virginiano era ambasciatore a Parigi e non ebbe alcun ruolo nella Convenzione costituzionale di Filadelfia.

I giudizi jeffersoniani sulla Costituzione sono destinati a risultare piuttosto scabrosi per coloro i quali hanno faticosamente costruito l'immagine di un virginiano consacrato anima e corpo all'Unione americana. Thomas Jefferson aveva una concezione della *polity* americana che può essere colta in un documento di quasi tremila parole, scritto un decennio dopo la Costituzione, ossia le *Risoluzioni del Kentucky* del 1798. Questo scritto è per molti versi rivoluzionario, destinato a restare a lungo nella storia politica americana come il punto di partenza della scuola dei diritti degli Stati, ma soprattutto risulta assai imbarazzante per gli studiosi intenti a creare l'immagine del virginiano che amava l'Unione come e più di Lincoln.⁴

Le *Risoluzioni* sono il cuore della concezione federale di Jefferson e riassumono tutta la sua dottrina costituzionale. Esse sono il maggiore contributo jeffersoniano ad una Costituzione che era stata forse il prodotto di «un'assemblea di semi-dei»⁵, ma alla quale non aveva potuto partecipare. Per Jefferson il sistema federale vanta una priorità anche sui diritti dell'uomo. Vale a dire, una repubblica accentrata – una e indivisibile – è sempre e comunque tirannica, anche se formalmente riconosce i diritti dell'uomo. Nel corso del tempo egli sostituirà al giusnaturalismo delle origini una concezione autenticamente federale della comunità politica, perché si renderà conto che «i veri baluardi delle nostre libertà (...) sono i governi degli

⁴ Solo per fare qualche esempio, si pensi che il maggiore biografo di Jefferson, Dumas Malone, autore di sei volumi sulla vita del virginiano pubblicati dal 1948 al 1982, non dedica che sei pagine alle *Kentucky Resolutions*. Anche la migliore biografia jeffersoniana in un singolo volume, su più di mille pagine ritiene che l'«episodio» non ne meriti che quattro o cinque, D. Malone, *Jefferson and the Ordeal of Liberty*, Boston, 1962, pp. 402-406, pp. 419-420 e M.D. Peterson, *Thomas Jefferson and the New Nation*, pp. 613-614 e 622-624. Per un'analisi delle *Risoluzioni*, mi permetto di rimandare a L. M. Bassani, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, 2002.

⁵ Dopo aver biasimato la segretezza che circondava le riunioni della Convenzione, egli affermò che «it is really an assembly of demi-gods», Th. Jefferson a J. Adams, 30 agosto 1787, *The Complete Correspondence Between Thomas Jefferson and Abigail and John Adams* (1959), a cura di L. J. Cappon, Chapel Hill, 1988, p. 196.

Stati federati»⁶. La tirannia politica verrà sempre più a definirsi come il consolidamento (*consolidation*) del potere in un unico centro. I diritti dell'uomo rimarranno certamente il cuore della sua meditazione politica, ma il disegno strategico per tutelarli si baserà sul rafforzamento del potere degli Stati a scapito del governo federale. In ogni caso, come vedremo subito, il terzo Presidente era tutt'altro che un adoratore del documento redatto a Filadelfia nell'estate del 1787.

1. *Fra Federalisti e Antifederalisti*

Proprio mentre Jefferson era ambasciatore in Francia in America si era creato uno spettro politico fondato proprio sull'appoggio o il rifiuto del progetto costituzionale. Si tratta ovviamente di una divisione politica sulla quale egli ebbe la fortuna di non doversi schierare, ma che è cruciale per una corretta ricostruzione storica del suo pensiero in merito al federalismo e per comprendere la sua dottrina politico-costituzionale.⁷

Nonostante le innumerevoli pubblicazioni celebrative che nel corso del tempo gli apologeti della Costituzione e gli incensatori di Jefferson hanno prodotto sul tema del suo grande amore per il frutto della convenzione di Filadelfia, possiamo affermare con certezza che egli non fu troppo felice dell'adozione della stessa, tanto che per lunghi mesi la sua proposta politica fu quella di suggerire l'approvazione e poi convocare una nuova convenzione per porre rimedio agli errori. In verità però, salvo a caldo, non spese parole troppo dure nei confronti del progetto (che Adams, Washington e Madison gli avevano fatto arrivare a Parigi poco dopo l'approvazione del 17 settembre del 1787) e mitigò le proprie critiche nel corso del tempo, ma ciò derivava con ogni probabilità dal fatto che egli era lontano e non voleva essere trascinato in una controversia sulla quale non aveva informazioni di prima mano. In considerazione del fatto

⁶ Th. Jefferson a A.L.C. Destutt de Tracy, 26 gennaio 1811, *The Writings of Thomas Jefferson*, a cura di A. A. Lipscomb e A. E. Bergh, Washington, D.C., Thomas Jefferson Memorial Association, 1904-1907, vol. XIII, p. 21.

⁷ Cfr. *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*, scelta antologica e saggio introduttivo di L. M. Bassani, Torino, 2011.

che nei confronti della Costituzione, egli passò dalle critiche di fronte alle prime notizie, al tiepidissimo favore dell'autunno, fino ad un'accettazione quasi piena a risultato definito, alcuni autori hanno voluto scorgere anche motivazioni personali nel suo agire, in sostanza, una sorta di opportunismo. Jefferson avrebbe insomma sfumato i propri giudizi nel corso del tempo gradatamente e sapientemente, in maniera direttamente proporzionale alle notizie che giungevano dall'America sulla probabilità sempre maggiore della sua adozione. Franco Venturi, pur non essendo certo uno specialista del settore, si spinge fino ad affermare che Jefferson «si gettò subito in una vivace polemica politica contro il progetto di nuova Costituzione, rifiutandola energicamente, dichiarandosi antifederalista anche prima di aver avuto tempo di diventare federalista», salvo poi, quando «le notizie che gli giungevano dall'America erano generalmente favorevoli ai federalisti, dimostrarsi assai più cauto»⁸.

Sul regime prodotto dagli *Articoli di Confederazione*, Jefferson si era espresso in maniera lusinghiera. Avendo partecipato ai primissimi dibattiti congressuali sulla rappresentanza – nella quale gli Stati popolosi e quelli piccoli si erano subito divisi su rappresentanza proporzionale oppure per Stato – egli era piuttosto scettico sulla possibilità di riuscire a costruire un *plan of union* così come era nelle intenzioni del Congresso. Nella primavera del 1777, Jefferson, in quella che potrebbe essere la prima lettera di una corrispondenza destinata a diventare memorabile, egli manifestò a John Adams la sua inquietudine per il fatto che «le colonie, grandi e piccole, sono caparbiamente decise a non cedere»⁹ sul punto della rappresentanza. Il suo suggerimento anticipava in fondo la soluzione che sarebbe stata poi adottata a Filadelfia dieci anni dopo: «Qualsiasi mozione potrà essere invalidata dai rappresentanti della maggioranza della popolazione o della maggioranza delle colonie americane».¹⁰

Contro l'opinione espressa da Adams che il Congresso durante il periodo confederale non fosse altro che un'assemblea diplomatica, Jefferson sostenne, con buone ragioni, che per decisione dei tribunali

⁸ F. Venturi, *Settecento Riformatore*, Torino, 1984, vol. IV, pp. 133-134.

⁹ Th. Jefferson a J. Adams, 16 maggio 1777, *Adams-Jefferson Letters*, p. 4.

¹⁰ *Ibidem*.

«la confederazione è parte delle leggi del Paese e la sua autorità è superiore alle leggi ordinarie, in quanto essa non può essere alterata dalle assemblee legislative degli Stati»¹¹. Ossia, quella clausola (erroneamente) chiamata di “supremazia federale” – che sarà poi inglobata dall’articolo VI della Costituzione – era già nella logica delle cose nel periodo confederale. In effetti, se le clausole di un accordo, federale o confederale, non avessero precedenza sulle leggi ordinarie (degli Stati membri o della federazione) semplicemente non esisterebbe alcun accordo.

Ma che fossero tutte rose e fiori nel periodo confederale non lo ritenevano neanche gli Antifederalisti e tanto meno Jefferson. Quali erano ad avviso di quest’ultimo i difetti della Confederazione? Conosciamo il suo parere con precisione cristallina, giacché nel 1786 egli aiutò Jean-Nicolas Dêmeunier nella redazione dell’articolo sugli Stati Uniti per l’*Encyclopédie Méthodique*. Il suo scopo era quello di aiutare a far luce su di una realtà, quella americana, che l’abate Guillame Thomas François Raynal, con la sua opera farragginosa e piena di errori di fatto, ma assai popolare al di fuori dei circoli scientifici, *Histoire philosophique et politique des Etablissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* (1770), aveva reso assai confusa per gli europei.

Rispondendo ad una specifica domanda di Dêmeunier, Jefferson, dopo aver lodato il primo strumento costituzionale degli Stati Uniti, ne evidenziava pure le manchevolezze. I difetti erano a suo avviso essenzialmente tre: in primo luogo la mancanza di una «regola generale per l’ammissione dei nuovi Stati nell’Unione», poi «l’articolo ottavo della costituzione stabilisce che la quota con la quale ciascuno Stato deve contribuire [alle casse dell’unione] dev’essere proporzionale al valore dei beni immobili esistenti nello Stato stesso. L’esperienza ci ha dimostrato quanto sia difficile raggiungere tale valore», e da ultimo «la confederazione proibisce ai singoli Stati di concludere trattati commerciali o di qualsiasi altra natura con nazioni straniere e autorizza il Congresso a concludere tali trattati», il che significa che dove non esiste trattato stipulato dal Congresso gli Stati

¹¹ Th. Jefferson a J. Adams, 23 febbraio 1787, *Adams-Jefferson Letters*, p. 174.

possono fare ciò che vogliono, mentre la questione avrebbe dovuto a suo avviso essere regolata definitivamente dal Congresso. Jefferson aggiungeva anche una notazione che la storia avrebbe di lì a poco dimostrato completamente errata e dimostra che la sua assenza dall'America si faceva sentire: «Queste sono le sole modifiche avanzate alla confederazione e l'ultima di esse comporta l'unico potere aggiuntivo che si ritiene necessario per il Congresso».¹² In realtà erano invece al lavoro potenti forze che operavano per modificare sostanzialmente il regime confederale, rimodellando la struttura di governo degli Stati Uniti non solo al fine di fornire qualche potere in più al Congresso.

Per quanto riguardava la presunta mancanza di vigore e forza dei governi federale e statali, Jefferson evidentemente non la pensava come gli artefici del progetto di Filadelfia:

«È stato altresì affermato che i nostri governi, sia quello federale sia quelli particolari, mancano di energia e che è arduo impedire agli Stati e ai singoli individui di commettere azioni dannose. Ciò è vero e si tratta certamente di un inconveniente. D'altra parte occorre ammettere che anche l'energia che i governi assoluti derivano dalla forza delle armi, che è la conseguenza di una baionetta costantemente puntata contro il petto dei cittadini e che somiglia in tutto al rigore della tomba, presenta i propri inconvenienti. Noi abbiamo soppesato i meriti e i demeriti delle due forme e preferiamo sottometterci alla prima. Confrontate il numero dei torti commessi impunemente dai nostri concittadini con quelli commessi dai sovrani delle altre nazioni, e concluderete che questi ultimi sono assai più numerosi, più oppressivi e più degradanti per la dignità umana¹³».

Qualche tempo prima aveva scritto allo scienziato ed economista gallese Richard Price (1723-1791), autore del saggio *Observations on the Importance of the American Revolution* del 1785, che appariva

¹² Th. Jefferson, «Answers and Observations for Dêmeunier's Article on the United States in the Encyclopédie Methodique», 24 gennaio 1786, *The Papers of Thomas Jefferson*, a cura di J. P. Boyd *et al.*, Princeton, vol. X, p. 17.

¹³ *Ibid.*, p. 19.

evidentemente preoccupato per la mancanza di vigore del potere federale sotto il regime degli *Articoli di Confederazione*:

«La mancanza di potere del vertice federale fu rilevata assai presto e si comprese che si trattava di un difetto della nostra costituzione, che ne avrebbe potuto minacciare la distruzione. Ho il piacere di informarvi che a luglio [1784], quando sono partito dall'America, l'intera popolazione comprendeva il problema ed era generalmente animata dal desiderio di ampliare i poteri del Congresso¹⁴».

Allo stesso Price, però, dopo la conclusione del processo di ratifica, egli rivelava con una nota di malcelato disappunto che «la nostra nuova costituzione (...) ha ottenuto ben più di quello che speravo. Inizialmente non riuscivo a credere che undici Stati su tredici avrebbero approvato il progetto di consolidarsi in uno solo». ¹⁵ Tuttavia, gli appare ormai come un fatto compiuto ciò che gli Stati hanno accettato, vale a dire «un governo federale capace di ergersi in piedi da solo, senza appoggiarsi alle assemblee legislative degli Stati»¹⁶.

Nel 1795 egli utilizzerà ancora parole di grande ammirazione nei confronti degli *Articles of Confederation*, il primo strumento di diritto pubblico delle ex colonie ormai indipendenti. Nel preparare alcuni appunti per una risposta a Christoph Daniel Ebeling, professore ad Amburgo e uno dei primi “americanisti” del vecchio continente affermò: «La nostra prima costituzione, ossia quella detta confederazione, venne elaborata nel periodo immediatamente successivo alla nostra separazione dall'Inghilterra, quando i sentimenti di indipendenza da essa e dalle altre stesse colonie erano al culmine». ¹⁷ Jefferson si spingeva fino ad avanzare un dubbio sull'adozione della

¹⁴ Th. Jefferson a R. Price, 1 febbraio 1785, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. VII, p. 630.

¹⁵ Th. Jefferson a R. Price, 8 gennaio 1789, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XIV, p. 420.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Th. Jefferson, «Notes on Professor Ebeling's Letter of July 30, 1795», ca. 15 ottobre 1795, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XXVIII, p. 506.

Costituzione: «Ancora oggi taluni ritengono che la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti fosse contraria alla sua approvazione»¹⁸.

In effetti, il giudizio sugli *Articoli di Confederazione* e sulle loro lievi manchevolezze, accomuna Jefferson alla stragrande maggioranza degli antifederalisti. Gli Articoli andavano certamente rivisti, ma occorreva essere ben cauti nel suggerire mutamenti sostanziali (una posizione in verità inconciliabile con quella dei Federalisti). Nel 1786 li riteneva «uno strumento meravigliosamente perfetto, in considerazione delle circostanze nelle quali è stato redatto»¹⁹. Inoltre, quando confessava a John Adams nel novembre del 1787 le sue perplessità sul nuovo progetto, non mancava di riferirsi nuovamente alla vecchia e venerabile struttura:

«Vi sono cose in essa [nella nuova Costituzione] che fanno vacillare qualunque mia disposizione a sottoscrivere quello che una tale assemblea ha proposto. La camera dei rappresentanti non sarà adeguata all'amministrazione degli affari né internazionali, né federali. Il *loro* presidente sembra una brutta copia di un re polacco [...] tutto ciò che vi è di buono in questa nuova costituzione avrebbe potuto essere riassunto in tre o quattro articoli, da aggiungere alla vecchia, buona, venerabile struttura, che avrebbe dovuto essere preservata come una reliquia sacra²⁰».

Sempre ben informato sui fatti di casa dai suoi amici fidati, confidava a un amico virginiano nell'estate del 1787: «Confesso di non spingermi così in là riguardo alle riforme ritenute necessarie come alcuni dei miei corrispondenti in America». E poco oltre, sintetizzando quella che sarebbe poi diventato il nocciolo duro della posizione antifederalista, «la mia idea generale sarebbe quella di rendere gli Stati un'unità per tutto ciò che è connesso [ai rapporti]

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Th. Jefferson, «Answers to Dêmeunier's First Queries», p. 14.

²⁰ Th. Jefferson a J. Adams, 13 novembre 1787, *Adams-Jefferson Letters*, p. 212 (corsivo mio).

con le nazioni straniere e divisi per tutto ciò che è puramente domestico»²¹.

Prima della convenzione di Filadelfia scriveva a Madison: «Essere una sola nazione per quanto concerne i rapporti con l'estero e rimanere distinti negli affari interni delinea la corretta divisione tra il governo generale e quelli particolari». ²² E il concetto veniva ribadito ad ogni corrispondente: «La mia idea è quella di essere una sola nazione in tutti i casi relativi agli affari esteri e nazioni distinte in tutto ciò che concerne semplicemente i nostri affari interni»²³.

In realtà, questa concezione dei rapporti fra Stati e federazione non lo abbandonò mai – neanche dopo il passaggio della Costituzione – tanto che durante la campagna elettorale del 1800 affermerà che

«Lo spirito più genuino della nostra costituzione, certamente il migliore e il più savio, consiste nel fatto che gli Stati sono indipendenti in tutti gli affari che riguardano solo loro e sono uniti in tutto ciò che concerne le nazioni straniere. Limitiamo il governo generale agli affari con l'estero e non immischiamoci delle altre nazioni, tranne che per quanto riguarda il commercio, cosa che i mercanti amministrano al meglio quanto più sono lasciati liberi di commerciare liberamente; in tal modo il governo generale potrà essere ridotto ad un'organizzazione semplice ed economica, in cui pochi semplici compiti vengono svolti da un numero limitato di servitori»²⁴»

In questo brano è racchiusa anche tutta la teoria jeffersoniana del governo limitato che poggia sulla divisione federale dei poteri. Dopo la conclusione della sua carriera politica avrebbe ribadito a Destutt de Tracy la medesima idea: «Diciassette stati distinti, amalgamati in una sola entità per i loro rapporti con l'estero, ma

²¹ Th. Jefferson a E. Carrington, 4 agosto 1787, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XI, p. 678.

²² Th. Jefferson a J. Madison, 16 dicembre 1786, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. X, p. 603.

²³ Th. Jefferson a J. Blair, 13 agosto 1787, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XII, p. 28.

²⁴ Th. Jefferson a G. Granger, 13 agosto 1800, *The Writings of Thomas Jefferson*, vol. X, p. 168.

singoli e indipendenti per la loro amministrazione interna, regolarmente organizzati con una assemblea legislativa e un governatore scelti dal popolo e illuminati da una stampa libera, non saranno mai affascinati dalle arti di un solo individuo al punto di sottomettersi volontariamente alla sua usurpazione del potere, né potrebbero essere obbligati dalla sua forza, per quanto grande essa possa essere²⁵».

E ancora, molti anni più tardi, nel 1824, avrebbe affermato che «la chiave della soluzione alle questioni di potere tra i nostri governi è il fatto che ‘tutti i poteri esteri e federali sono attribuiti al governo federale e agli Stati toccano tutti i poteri specificamente interni’ (...) Il governo federale è invero il nostro governo per l'estero e solo questo campo d'azione viene sottratto alla sovranità dei singoli Stati²⁶».

Abbiamo insistito su questo aspetto della concezione federale jeffersoniana perché comprova la sua aderenza ad uno dei cardini della visione antifederalista, che appare davvero costante nel tempo.

2. *Le critiche alla Costituzione*

Ma passiamo ora a vedere le vere e proprie critiche che Jefferson muove al progetto costituzionale. Subito era stizzito per come erano state preparate le cose, in assoluta segretezza, dai convenuti. Scriveva infatti a John Adams nell'estate del 1787: «Sono dispiaciuto per il fatto che abbiano iniziato le proprie decisioni stabilendo un precedente tanto abominevole quanto il mettere a tacere i loro membri. Niente potrebbe giustificare un tale esempio, tranne forse l'innocenza delle loro intenzioni e l'ignoranza del valore di un dibattito pubblico»²⁷. Jefferson era generalmente convinto che l'opinione pubblica dovesse essere informata liberamente e prontamente da una stampa autonoma, «la stampa [è] l'unico

²⁵ Th. Jefferson ad A. L. C. Destutt de Tracy, 26 gennaio 1811, pp. 13-21.

²⁶ Th. Jefferson a R. J. Garnett, 24 febbraio 1824, *The Writings of Thomas Jefferson*, vol. XVI, p. 15.

²⁷ Th. Jefferson a J. Adams, 30 agosto 1787, *Adams-Jefferson Letters*, p. 196.

toccasana di una nazione». ²⁸ Naturalmente, dopo parecchi anni di presidenza, essendo stato oggetto delle attenzioni di più di un cronista scandalistico, si trovò ad affermare che la stampa si stava suicidando «per il fatto che si prostituisce alla falsità. Oggi non si può credere niente di ciò che viene pubblicato in un giornale. La verità stessa diventa sospetta se viene espressa da questo mezzo corrotto» ²⁹.

Con grande franchezza aveva esposto a Madison quel che pensava dei lavori dei delegati di Filadelfia. La mancanza di un *Bill of Rights* era naturalmente la rimostranza maggiore, ma lo preoccupavano anche la rieleggibilità delle cariche e in particolare del presidente. ³⁰ Dopo avere lodato il lodabile, egli rendeva note le proprie perplessità. Ciò che non gli sembrava accettabile era

«L'omissione di una carta dei diritti che preveda fin dal principio e senza sofismi la libertà religiosa, la libertà di stampa, la protezione contro gli eserciti permanenti, limitazioni ai monopoli, che l'*habeas corpus* sia in vigore in eterno e senza compromessi, processi con giuria in tutte quelle cause soggette alle leggi del paese e non al diritto delle nazioni. (...) Il popolo deve avere una carta dei diritti come garanzia contro qualsiasi governo sulla terra, generale o particolare ed è una cosa che nessun governo dovrebbe rifiutare» ³¹.

Ma la sua disapprovazione non si fermava qui. La rotazione delle cariche era uno dei punti fermi della riflessione costituzionale jeffersoniana: «La seconda caratteristica che condanno senza riserve è l'abbandono in ogni caso del principio di rotazione delle cariche, particolarmente nel caso della presidenza. L'esperienza e la ragione concordano nell'affermare che, se la costituzione lo permette, il primo magistrato del paese sarà sempre rieletto. La sua carica diverrebbe

²⁸ Th. Jefferson a Th. Cooper, 29 novembre 1802, *The Writings of Thomas Jefferson*, vol. X, p. 341.

²⁹ Th. Jefferson a J. Norvell, 14 giugno 1807, *The Writings of Thomas Jefferson*, vol. XI, p. 224.

³⁰ Cfr.: Th. Jefferson a J. Madison, 20 dicembre 1787, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XII, pp. 439-442.

³¹ *Ibid.*, p. 440.

così una carica a vita»³². E aggiungeva con facile preveggenza: «Tra qualche anno talune nazioni europee saranno più interessate all'elezione del presidente degli Stati Uniti più di quanto non siano mai state interessate all'elezione del re di Polonia»³³.

La questione del governo *energetic* era all'ordine del giorno nell'America di quegli anni (si pensi a quante volte compare quest'espressione nel *Federalist*) ed era diventata la parola d'ordine, la *mantra* che avrebbe dovuto servire, se ripetuto a sufficienza, a far accettare ai popoli dei vari Stati il principio della centralizzazione. Sul punto Jefferson era cristallino: «Non sono un amico del governo forte. Si tratta di un governo immancabilmente oppressivo»³⁴.

La sua argomentazione finale a favore dell'adozione appare prudentiale: «La volontà della maggioranza deve sempre prevalere. Se la costituzione verrà approvata in ogni sua parte, l'accetterò di buon animo, nella speranza che il popolo la modifichi ogni qualvolta ne riscontrerà un difetto»³⁵. Non si tratta affatto di una sorta di *vox populi vox dei*, ma di un precetto che, pur appartenendo al suo bagaglio comportamentale, avrebbe esplicitato solo parecchi anni più tardi, durante la sua presidenza, rendendola una sorta di massima adatta per ogni statista democratico: «colui che vuole fare il bene del proprio paese deve seguire in silenzio i pregiudizi della maggioranza finché non sia in grado di ricondurla alla ragione»³⁶.

Sul punto però, come nota correttamente Hoffert, vi è una certa ironia: «il suo appoggio alla ratifica della costituzione del 1787 (...) si fondava su una teoria maggioritaria antitetica al principio di limitazione della maggioranza che costituiva il nucleo di quel documento»³⁷. In effetti la Costituzione è proprio stata pensata come un forte rimedio contro le maggioranze strapotenti che si possono

³² *Ibidem*.

³³ *Ibid.*, p. 441.

³⁴ *Ibid.*, p. 442.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Th. Jefferson a Caesar Rodney, Washington, 23 ottobre 1805, *Gratz collection*, cit. in J. Charles, *The Origins of the American Party System* (1956), New York, 1961, p. 86.

³⁷ R.W. HOFFERT, *A Politics of Tensions: The Articles of Confederation and American Political Ideas*, Niwot, 1992, p. 142.

creare nel paese ed essere riflesse nel Congresso. La Costituzione, a causa della rigida divisione dei poteri, e del sistema federale della rappresentanza divisa fra *House* e *Senate*, non consente il dispiegarsi della regola della maggioranza (semplice).

Era comunque l'istituto della presidenza a destare le maggiori perplessità del virginiano. Un vertice monocratico del potere esecutivo federale gli apparve subito cosa pericolosa, un sintomo di quella richiesta di legge e ordine che era stata una delle conseguenze dei recenti torbidi in Massachusetts.

Infatti, nella convocazione della convenzione costituzionale di Filadelfia aveva avuto grande peso l'apprensione causata dalla cosiddetta ribellione di Shays. L'avventura di condottiero rivoluzionario del contadino Daniel Shays che era diventato capitano durante la guerra, ebbe effimera durata (dal settembre 1786 al febbraio successivo), ma convinse gli Stati scettici a nominare i propri delegati per la Convenzione che avrebbe aperto i lavori il 25 maggio del 1787. A causa della depressione economica che seguì la Rivoluzione, nell'agosto del 1786 gli agricoltori del Massachusetts si rivoltarono, chiedendo una moratoria, l'abolizione della prigione per debiti e la possibilità del riscatto delle fattorie nei tribunali civili. La rivolta fu domata nel 1787, ma il timore causato contribuì a creare un clima favorevole alla centralizzazione del potere.³⁸

Commentando e *commendando*, la ribellione di Shays, Jefferson scrisse alcune delle affermazioni maggiormente radicali della sua intera riflessione dottrinarina:

«Quale paese può conservare la propria libertà se ai suoi governanti non viene periodicamente rammentato che la popolazione conserva il proprio spirito di resistenza? Che il popolo prenda pure le armi (...) Che importanza hanno poche vite perdute in un secolo o due? Di tanto in tanto l'albero della libertà dev'essere innaffiato col sangue dei patrioti e dei tiranni. È il suo fertilizzante naturale³⁹».

³⁸ Cfr. D. Szatmary, *Shays' Rebellion: The Making of an Agrarian Insurrection*, Amherst, 1980 e M. Hull, *Shays' Rebellion and the Constitution in American History*, Berkeley Heights, 2000.

³⁹ Th. Jefferson a W.S. Smith, 13 novembre 1787, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XII, p. 356.

Questo linguaggio è stato attribuito da molti biografi jeffersoniani al clima che si respirava in Francia negli anni immediatamente precedenti alla Rivoluzione. In sostanza, non sarebbero state altro che proiezioni dell'effervescente politica francese su quella americana: come se il virginiano, preda di un qualche disturbo delle facoltà intellettive, non fosse più in grado di distinguere bene fra una monarchia assoluta in decomposizione e la sua libera repubblica.

Ma è nel radicalismo politico che si sviluppa parallelamente alle notizie che giungono da casa - e non certo in relazione a ciò che stava accadendo in Francia, come vuole il luogo comune - che dobbiamo leggere tutta l'insoddisfazione per la piega che stavano prendendo gli eventi. Jefferson aveva subito colto la connessione fra la paura ingenerata dalla rivolta di Shays e la nuova Costituzione. Nello stesso giorno in cui rispose a Smith, egli aveva ricevuto una più che allarmata lettera di John Jay, all'epoca ministro degli esteri, sulla ribellione nel Massachusetts. L'allarme derivava sia dalla cosa in sé che dalle possibili conseguenze: Jay vedeva nella rivolta «uno spirito di licenziosità [...] una riluttanza a pagare le tasse e un'inquietudine nei confronti del governo»⁴⁰. Il problema vero era però rappresentato dall'effetto che questo avrebbe avuto sui buoni cittadini: se troppo a lungo avessero latitato «la legge e il governo, la tirannia avrebbe potuto sollevare la testa, o la parte più malvagia della popolazione anche pensare ad un re»⁴¹. Questa lettera lo turbò oltremodo e lo convinse anche a farsi idee più precise sulla ribellione. I suoi commenti sono generalmente assai moderati: non solo i rivoltosi non avevano arrecato danni alle vite e alle proprietà dei loro concittadini, ma la ragione della loro sollevazione era l'eccessiva tassazione che l'assemblea del Massachusetts aveva imposto per pagare i propri debiti.⁴² Inoltre, egli invitava a non punire i colpevoli in modo troppo

⁴⁰ J. Jay a Th. Jefferson, 27 ottobre 1786, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. X, p. 489.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr.: Th. Jefferson a C.W.F. Dumas, 25 dicembre 1786, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. X, p. 631 e Th. Jefferson a W. Carmichael 26 dicembre 1786, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. X, pp. 632-634.

duro: perché «punire troppo severamente questi errori significherebbe soffocare l'unica salvaguardia della libertà pubblica»⁴³.

Anziché attaccare il parto di Filadelfia, Jefferson riservava la propria veemenza nella giustificazione della rivolta dell'anno prima, con toni che hanno colpito i commentatori successivi e certo non devono essere risultati facili da digerire per i suoi interlocutori americani. In quei giorni scrisse anche alla moglie di John Adams frasi che saranno certo risultate inquietanti per l'aristocratica conservatrice del New England (e forse una certa voglia di *épater le bourgeois* poteva anche, almeno in questo caso, esser presente, come se egli volesse rimarcare il suo zelo rivoluzionario), che accostavano un sentimento pronto alla clemenza verso i rivoltosi ad un'esaltazione della resistenza alla tirannia del potere:

«Spero che siano stati graziati. In talune occasioni lo spirito di resistenza al governo è talmente importante che vorrei che non morisse mai. Sovente verrà esercitato in modo erroneo, ma ciò è preferibile all'alternativa di non vederlo esercitare affatto. Mi piace che di tanto in tanto scoppi una piccola ribellione. È come una tempesta per l'atmosfera»⁴⁴.

Nella lettera a William Smith, che contiene forse la frase più “forte” dell'intero epistolario jeffersoniano, l'accostamento fra progetto costituzionale e insurrezione nel Massachusetts diventa palese. L'ufficio stesso della presidenza (e non solo la rieleggibilità indefinita) gli risultava particolarmente indigesto. Il collegamento è per lui immediato: «La nostra Convenzione è rimasta eccessivamente impressionata dall'insurrezione nel Massachusetts e, nella foga del momento, hanno messo un falco a guardia del pollaio»⁴⁵. Ora, è del tutto evidente che il falco nel pollaio è il presidente, oppure l'intero apparato governamentale federale. Il contesto della lettera suggerisce

⁴³ Th. Jefferson a E. Carrington, 16 gennaio 1787, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XI, p. 49.

⁴⁴ Th. Jefferson ad A. Adams, 22 febbraio 1787, *Adams-Jefferson Letters*, p. 173.

⁴⁵ Th. Jefferson a W.S. Smith, 13 novembre 1787, pp. 356-357.

evidentemente il vertice dell'esecutivo, ma un'interpretazione estensiva non sarebbe fuori luogo.

L'amico di Jefferson, Filippo Mazzei, meno costretto ad essere diplomatico, aggredì direttamente Madison con una quasi invettiva in italiano (si ricordi che i primi quattro presidenti americani erano tutti in grado di leggere e parlare la nostra lingua): «Come avete voi potuto convenire nella proposta costituzione di varj articoli, che preparano fulmini sterminatori alla povera libertà? Vi siete voi figurato Washington immortale? [...] Spero che non siate infettato della malattia, pur troppo endemica, della bilancia e dei contrappesi in materia di governo»⁴⁶. Al che Madison replicava stizzito: «L'esperienza ha dimostrato che il vero pericolo che minaccia l'America e la libertà sta nella mancanza di *energia e stabilità* negli attuali ordinamenti degli Stati Uniti. [...] Nel vostro salotto a Parigi e avendo in piena vista tutti i mali risultanti dal troppo governo in tutta l'Europa, è naturale che vi lasciate andare a critiche dettate dall'estremismo di laggiù»⁴⁷.

E tuttavia rimane il fatto che, nonostante ciò che abbiamo analizzato, che cristallinamente punta verso un'unica direzione, Jefferson alla fine lodò la Costituzione. Senza arrivare agli eccessi della lettera indirizzata allo scrittore David Humphreys, nella quale definì la Costituzione come la «più saggia mai presentata fino ad ora agli uomini»⁴⁸, si era già scoperto con George Washington. Rivolgendosi al generale, e sapendo benissimo quanto stesse a cuore al presidente della Convenzione di Filadelfia il buon esito del processo di ratifica, egli affermò: «ho visto con estremo piacere che la nostra nuova costituzione è stata ratificata da parte di undici Stati, non è stata rifiutata dal dodicesimo, mentre il tredicesimo è uno Stato senza

⁴⁶ F. Mazzei a J. Madison, 2 febbraio 1788, Id., *Filippo Mazzei: Scelta di scritti e lettere*, a cura di M. Marchione, Prato, 1984, vol. II, p. 9.

⁴⁷ J. Madison a F. Mazzei, 8 ottobre 1788, *The Writings of James Madison*, vol. V, pp. 267-268.

⁴⁸ Th. Jefferson a D. Humphreys, 18 marzo 1789, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XIV, p. 678.

importanza»⁴⁹. E tuttavia subito soggiunse che «le minoranze [avverse alla ratifica della Costituzione] in gran parte degli Stati che l'hanno accettata erano decisamente rispettabili, al punto da rendere prudente, se non fosse già di per sé ragionevole, fare qualche sacrificio alle loro obiezioni»⁵⁰. In fondo si potrebbe accontentarli con una bella Dichiarazione dei diritti, ormai data da tutti i suoi corrispondenti per scontata, perché questo avrebbe falciato l'erba sotto i piedi ai dissidenti: «L'aggiunta alla costituzione di una carta dei diritti permetterebbe di attirare nel campo dei favorevoli una proporzione delle minoranze contrarie talmente consistente da eliminare quasi ogni pericolo derivante dall'opposizione dei restanti»⁵¹.

In una nota lettera Jefferson si proclama lontano tanto dai Federalisti quanto dagli Antifederalisti. La sua professione di non fede, quando ormai la ratifica era un dato acquisito, era stato causato da una richiesta esplicita di Francis Hopkinson:

«Non sono un federalista, giacché non ho mai assoggettato le mie opinioni al credo di un partito, che si trattasse di problemi religiosi, filosofici, politici o di qualsiasi altra disciplina nella quale fossi capace di pensare indipendentemente. (...) Se potessi entrare in Paradiso solo grazie ad un partito, preferirei non entrarvi affatto. (...) Vi assicuro che non appartengo al partito dei federalisti, ma sono ancora più lungi dall'appartenere a quello degli antifederalisti. Ho approvato, fin dal primo momento, la maggior parte dei contenuti della nuova costituzione. (...) Ciò che disapprovavo fin dal principio era l'assenza di una carta dei diritti che garantisse la libertà dal potere legislativo e da quello esecutivo. (...) Ho altresì disapprovato la rieleggibilità in perpetuo del presidente. Sono questi i punti di disaccordo»⁵².

⁴⁹ Th. Jefferson a G. Washington, 4 dicembre 1788, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XIV, p. 328. L'antipatia di Jefferson per il Rhode Island è a tratti urtante, ma costante nel tempo.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Th. Jefferson a Francis Hopkinson, 13 marzo 1789, *The Papers of Thomas Jefferson*, vol. XIV, p. 650.

Tuttavia all'amico Jefferson chiarisce che conviene che in patria non si parli di lui in relazione alla questione: «Il mio più fervido desiderio è quello di continuare a compiere rigorosamente e in silenzio il mio dovere, evitare di attrarre l'attenzione e di far comparire il mio nome sui giornali⁵³». La sensazione è che egli non volesse essere trascinato in una controversia a distanza, nella quale, data la lentezza delle comunicazioni, il suo nome e il suo prestigio avrebbero potuto essere sfruttate dalle parti in lotta senza la benché minima possibilità da parte sua di chiarire.

Esiste però anche una spiegazione più profonda del perché Jefferson non avversò più di tanto una Costituzione che egli aveva al principio accolto con grande cautela e spesso apertamente criticato. La spiegazione sta nella natura stessa dello strumento costituzionale varato a Filadelfia. E la sua adesione finale si spiega anche specularmente a quella del suo grande rivale degli anni Novanta del Settecento, Alexander Hamilton. In estrema sintesi: Jefferson e Hamilton – benché avessero certamente serie riserve sulla Costituzione – si troveranno ad elogiare pubblicamente uno strumento a metà fra centralizzazione e non accentrato, per due opposti motivi. Il primo pensava che sarebbe stato possibile spostare la bilancia del potere sugli Stati, il secondo sulla federazione.

La storia avrebbe dato ragione a Hamilton, ma solo sul breve e poi sul lunghissimo periodo. La legislazione che avrebbe definitivamente consacrato la vittoria del sistema mercantilista e dirigista hamiltoniano fu infatti un sottoprodotto della Guerra Civile. I due *National Bank Acts* del 1863 e 1864, gli *State Bank Note Acts* del 1865 e 1866 e il *Federal Reserve Act* del 1913 mutarono per sempre i rapporti di potere fra Stati e governo federale. Inoltre, proprio nel 1913, furono approvati due emendamenti costituzionali che chiudevano il circolo della centralizzazione: il sedicesimo conferì al Congresso il potere di tassare il reddito dei cittadini americani senza doverne ripartire il gettito fra gli Stati. Il diciassettesimo, rendendo popolare l'elezione dei senatori, mutò sostanzialmente la struttura della rappresentanza federale. Precedentemente essi erano scelti dalle assemblee statali e quindi erano veramente “ambasciatori” del proprio

⁵³ *Ibid.*, p. 651.

Luigi Marco Bassani

Thomas Jefferson giudice della Costituzione degli Stati Uniti

Stato all'interno del governo federale: da quel momento in poi i senatori diventarono figure politiche nazionali, con legami sempre più tenui nei confronti del proprio Stato.

Ma prima della Guerra, nell'America dell'Ottocento, in quel periodo che viene chiamato "antebellum", nel quale la più grande preoccupazione politica era la divisione territoriale del potere, la Costituzione veniva tipicamente interpretata in maniera jeffersoniana, vale a dire come un patto volontario fra comunità politiche libere e indipendenti. In fondo, il documento più famoso della storia americana, elaborato proprio da Thomas Jefferson, affermava che le colonie sono e dovevano diventare *free and independent States*.

ABSTRACT: This essay is about Thomas Jefferson's evaluation of the Constitution of the United States. While Thomas Jefferson was senior minister in Paris, in Philadelphia delegates from the several States met and prepared a new Constitution. Jefferson did not have to take sides in the bitter political battle that took place in 1787–1789, but he articulated his criticism of the constitutional plan primarily in his private correspondence. This article examines in depth the third President's assessment of the Constitution, going beyond the two years of the ratification process. While a gradual change can be seen in his attitude towards the document, that became more favorable in the long run, Jefferson was constantly anxious that the Constitution promoted too much centralization of power.

Keywords: Thomas Jefferson (1743-1826); United States Constitution; Ratification process; Antifederalists; Federalists

Luigi Marco Bassani, nato a Chicago nel 1963, è professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente il pensiero politico americano dalla Rivoluzione alla Guerra Civile, il liberalismo classico,

Luigi Marco Bassani

Thomas Jefferson giudice della Costituzione degli Stati Uniti

la storiografia machiavelliana e la filosofia sociale della Scuola austriaca. Fra le sue opere, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, 2002; *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, 2005; *Dalla Rivoluzione alla Guerra Civile. Federalismo e Stato moderno in America 1776-1865*, 2009; *Liberty, State & Union. The Political Theory of Thomas Jefferson*, 2010; *Repubblica o democrazia? John C. Calhoun e i dilemmi di una società libera*, 2016; *Chaining Down Leviathan: The American Dream of Self-Government 1776-1865*, Abbeville Institute Press, McClellanville, SC, 2021, di prossima pubblicazione.